

Jean-Paul Fargier
Le zappeur camembert

Per tanto tempo abbiamo zompettato senza saperlo ¹. Era molto prima dell'invenzione del telecomando. C'erano allora tre reti televisive e già zompettavamo come zompettiamo oggi. Per zompettare oggi tocchiamo dei tasti infra-rossi... facile! Ieri a forza di zompettare ci prendevano dei crampi. Bisognava tamburellare con le dita direttamente sulla televisione, inginocchiarsi davanti all'apparecchio, rimanere con il braccio teso, rovistare dei cursori, toccare bottoni, tasti rigidi, senza grazia e rumorosi nello stesso tempo. Clac, clac, clac.. cling, wlang, rispondeva in eco il vecchio registratore a nastro, segretario del caso. Cambiando arbitrariamente i programmi, saltando con rabbia e con velocità da una trasmissione ad un'altra, sovrapponendo contro ogni logica, rompendo le voci, mettendo a soqquadro le immagini, perdendo l'equilibrio dal genere alla serie, falsando i raccordi, annodando ogni specie di transizione improbabile e tuttavia là (la prova), facevamo confessare alla televisione il suo patto con l'assurdo. Questo guazzabuglio proclamava la sua logica. Non chiedevamo di più per essere contenti. Un giorno decidemmo di mostrare i risultati dei nostri zigzag in un piccolo festival. Dinanzi a cinquanta persone, svelammo il titolo di questi singhiozzi di tubo (catodico) e fu come quando si strappa una maschera: *L'Etat comme par hasard*. Qualche anno prima sfilavamo nella strada gridando alla gente che ci guardava passare "Uscite, spegnete la televisione". E adesso, come promesso, continuavamo la lotta. Cinema militante, video militante. Se avevamo disertato la strada almeno non avevamo cessato di "chiudere il becco" alla televisione e al suo padrone, il potere.

All'origine dello *zapping* c'è sempre aggressività. Il primo ad averlo detto è quel buon vecchio Burroughs, *Révolution électronique* edizione, Champ libre, la bibbia degli *Zappeurs* coscienti o no. Trasportando nei media la sua tecnica del cut-up letterario, raccomandava di sezionare tutti i fili dei programmi audio-visuali: tagliate, tagliate, tagliate, rimarrà sempre qualche cosa. Se la televisione, secondo Andy Warhol è la possibilità per chiunque di diventare celebre in meno di cinque minuti, lo *zapping* è il *final cut* messo a disposizione di tutti, il *final cut* a ripetizione, il *final cut* finalmente democratizzato. Tutti dei *mogulls*? No dei sanculotti. Il telecomando: una ghigliottina tascabile? Così poco. Superiorità di paccottiglia. Lo *zappeur* è sempre un poco ridicolo.

Lo *zapping* risale alla più alta antichità. Madame de Sevigné diceva già: «Sapete che vuol dire zompettare? Folleggiare». Meraviglioso. Salvo che non più di noi, la letterata, nel momento in cui adoperava questo termine, conosceva il significato di questa piccola parola geniale, di questa pulce linguistica, un concentrato di velocità, d'irritazione, d'indecisione e di decisione. Io zompetto, tu zompetti... loro zompettano. È ancora meglio in frangese che in sassone. E se non zompettiamo oggi come lo facevamo ieri non è solamente grazie ai telecomandi. È alla parola che lo dobbiamo, è la parola che ha cambiato il fatto. Perché zompettare coscientemente e zompettare innocentemente, sono due cose diverse. È una nuova filastrocca per i dislessici. Lo *zappeur* sapendo *zappeur*, etc. Ripetete con me dieci volte mentre tamburellate cento volte sul vostro telecomando. Scrivo tutto questo guardando il piccolo schermo dell'ufficio dove guardo continuamente TV6 (senza volume). Spio le novità i clip dei quali si parla, per esempio quelli di cui parlano i giornalisti di *Liberation* nella rubrica *Zapping* (dovuto al caso).

L'homo Zapiens

Un'altra opera, più lunga², più o meno cinquanta minuti vista al festival de La Haye, prodotta dalla seconda rete tedesca ZDF e dal complesso Meatball, innalza anch'essa all'altezza dell'eroe (dei tempi moderni) lo *zappeur*. Parlo del *Dutch Moves* dello jugoslavo Dalibor Martinis, artista video di fama mondiale. L'homo zapiens, qui, ha la testa rasata, il viso chiuso e si rinchiude per abbandonarsi al suo vizio (perché non può essere che un vizio se c'è bisogno di rinchiudersi per abbandonarvisi) dietro le persiane. Dopo una panoramica a 360 gradi che comincia con uno zoom (inizio serrato su un furto di bicicletta, vicino ad un canale, il fatto si svolge in Olanda, c'è l'arrivo al balcone della testa calva che osservava la scena) con un passaggio dall'esterno all'interno nello stesso piano, che accompagna il personaggio che si muove nella stanza, andando a raccogliere un vetro nel fondo del corridoio, tornando a chiudere la finestra, le persiane, accendendo la televisione, afferrando il telecomando, installandosi davanti allo schermo, cambiando più volte rete, fermandosi su una trasmissione, nuovo zoom. Dopo questo inizio magistrale, questa apertura piena di virtuosità, abbiamo paura di essere delusi dal seguito, ci diciamo che ancora una volta di più vedremo lo spettacolo cento volte visto, della battitura di carte elettroniche, del pompaggio di programmi detti spassosi, ennesima edizione di un cut-up che non si vuole neanche più militante. Errore: quello che segue mantiene la sua promessa. Dalibor ci intrappola meravigliosamente. Per cinque, dieci minuti vediamo sfilare, al caso dello *zapping* del nostro *zappeur* misterioso, una trasmissione di varietà, un telefilm storico (XVI secolo), una drammatica bluette (lui fa del video per la strada, lei lo incontra urtando la cinepresa, promettono di rivedersi per andare a cena), un poliziesco con spie e, può darsi, qualche cosa altro. Il primo riflesso è di credere che sono delle citazioni, dei prestiti, della pappa quotidiana per telespettatori, mentre poi ben presto ci accorgiamo che non sono delle trasmissioni come le altre. Dalibor ha filmato tutto lui stesso, ha tutto ricomposto ma non con lo scopo della derisione, del pasticcio, non c'è niente di meno kitsch del modo in cui ha ricomposto, per i suoi bisogni trasmissioni televisive tipiche. Questo spicca sulla produzione abituale dei videasti tedeschi cari alla ZDF, che si ingarbugliano pesantemente nel kitsch della citazione raggelata, nel rapimento rancido dei miti.

Lo scopo di *Dutch Moves* è di provare il movimento volando (come l'olandese volante?), partendo da un mito moderno: l'azione dello spettatore al seguito di un racconto. Lo *zapping* sarebbe allora l'interattività del ricco, non del povero, perché più abbiamo catene più slittiamo. Buongiorno satelliti. Dunque Dalibor tesse la sua ragnatela di finzione (ancora una metafora per capire la posizione dello *zappeur*, inzeppato in un angolo che sorveglia da lontano, sbobinando tutti i gomiti). Tutte queste storie finiscono per incontrarsi, gli innamorati della cinepresa vanno a farsi sparare (per errore però, il dubbio rimane) dalle spie del poliziesco, mentre i due ambasciatori del XVI secolo danno un commento molto politico sul potere dell'immagine e del loro rapporto con lo stato (sì, sì lo stato, e non è un caso se ricordiamo che Martinis vive a Zagabria e che ha sempre in mente due o tre cose che noi tendiamo a dimenticare troppo facilmente).

La struttura di *Dutch Moves* rimane costantemente smagliante: ogni volta che facciamo un passo in avanti ne facciamo anche uno di lato. Più progrediamo e più decadiamo. Si vince su tutti i tavoli. Ogni pezzo consiste per e in funzione di se stesso (siamo felici di ritrovare ad ogni salto di *zapping* il seguito della puntata precedente, come ritroviamo il sorriso di personaggi familiari di una serie che guardiamo con piacere) e l'insieme a poco a poco si compone sotto i nostri occhi increduli. C'è una reale suspense ma di un ordine nuovo. Più intellettuale di una suspense hitchcockiana, ma altrettanto tenace. Mira lo *zappeur* mentre sta mirando, ma a chi? Ecco la domanda. To zap or not to zap. Ping pong paranoico. Se tira i fili allora perché muore alla fine? Edipo. L'incesto del reale e dell'immagine. Il telecomando a forza di abolire le separazioni tra i generi finisce per dissolvere tutte le altre, e la più fondamentale di tutte.

traduzione di Donatella Giuliani

Il testo è tratto da «Le Zappeur Camembert: télé – video fictions du zapping», pubblicato in *Cahiers du Cinéma*, n. 392, febbraio 1987.

NOTE

¹ Jean Paul Fargier conia un neologismo, uno dei tanti di un dizionario del *videasta* (un'altra sua invenzione di successo) che da anni va arricchendo di voci con fervore analitico (non privo di ironia) nelle pagine dei *Cahiers du Cinéma*. In questo testo coniuga il verbo *Zapper* e declina il sostantivo *Zappeur*, partendo da un termine tecnico *Zapping* che è l'apparecchio che permette di registrare i programmi televisivi senza le interruzioni delle pubblicità, che specialmente negli Stati Uniti, la sua patria d'origine, spezzettano minutamente il flusso del programma in tante brevi sequenze. *Zapping*, sarebbe allora il saltare (la pubblicità) per ricostruire l'unità del testo interrotto, ma anche saltare da un programma ad un altro per ricostruire un'altra unità a partire dai frammenti.

² Nello stesso articolo Fargier parla della clip di Mondino-Mitsouko, *C'est comme ça*, anch'essa costruita con effetti di *zapping* e dell'ultimo film di Ruiz, «inconcepibile senza lo zapping».